

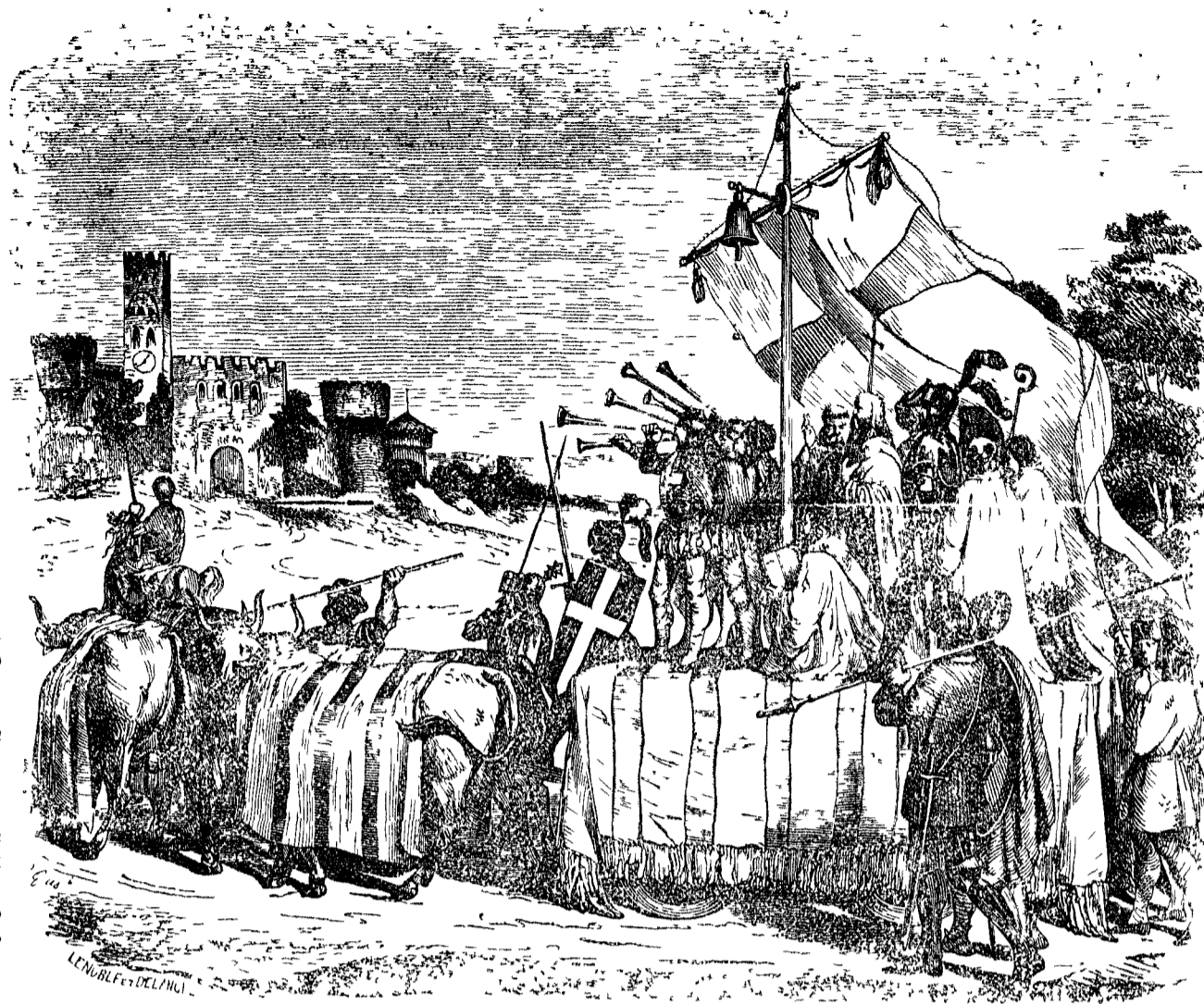
Anno I.

CASALE

2 febbraio  
1848

PREZZO  
DELLE ASSOCIAZIONI  
DA PAGARSI  
ANTICIPAMENTE

Casale . . . . . Fr 6 10  
Negli Stati Sardi  
franco per le po-  
ste . . . . . » 7 12  
Per gli altri Stati  
Italiani e per l'  
Estero franco ai  
confini . . . . . » 8 12  
Il foglio viene in luce al  
Sabbato d'ogni settim-  
ana, ed essendo questo  
festivo uscirà nel giorno  
precedente



N.º 3.

LE  
ASSOCIAZIONI  
SI RICEVONO

In Casale all'Ufficio del  
CARROCCIO posto nella  
contrada dei Giardini  
CASA SAVIO n.º 5, e  
della Tipografia dei fr  
CORRADO.

Nelle Provincie, negli  
Stati Italiani, ed all'  
Estero presso tutti gli  
Uffizi Postali

Le lettere, i gruppi ed  
ogni altro invio do-  
vranno essere diretti  
franchi di posta alla  
Direzione del Giornale  
il CARROCCIO in Casale  
Monferrato

Pezzo delle inserzioni  
cent 15 per ogni linea.

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

Casale 2 febbraio

La Civiltà delle Nazioni si compone di molti, e diversi elementi, i quali, siccome ogni altra umana cosa, sono soggetti a costanti, ed invariabili Leggi. Esse dimanano dalle essenziali prerogative dell'anima nostra, e sono quasi una cosa stessa colle leggi del nostro spirito; poichè essendo l'uomo strumento a se stesso della propria civiltà, è forza che cotesta civiltà, di cui egli è artefice, si effettui in modo conforme alla natura dell'operante. L'essenza della civiltà, la causa d'onde essa dimana è la perfettibilità umana. Senza di questa suprema legge del nostro spirito è impossibile concepire l'idea dell'incivilimento, la quale esprime il passaggio dell'uomo da un modo civile di essere ad un altro migliore. — Il modo con cui l'incivilimento si effettua in ciascuna delle parti di cui si compone, è del pari conforme all'umana natura, nella quale ogni atto esterno è preceduto dall'idea che lo produce, e che lo informa. Nel rispetto di queste due leggi è riposta la gloria dei Principi, e la felicità dei popoli, e questo è il maggior titolo, che raccomandò alla storia i nomi di PRO IX, di CARLO ALBERTO, e di LEOPOLDO II. Perciò io penso, che assai più delle Riforme stesse si debbano considerare, ed apprezzare i principii che le hanno dettate e che dovettero determinare l'animo dei Principi a concederle ai loro Popoli, poichè que' principii sono gli stessi, che ho sopra accennati, i quali recati dalla teoria alla pratica, segnando una nuova era di Italiana civiltà, accennano all'avvenire. Allorquando le idee di un popolo si sono lungamente elaborate, e chiedono di essere poste in atto col mezzo di nuove istituzioni, i governi non hanno che due strade possibili, cioè contrastare più o meno ostinatamente, e duramente all'effettuamento delle idee, ed al soddisfacimento de' bisogni che da quelle sono originati, ovvero secondare il natural corso del pensiero, attuando gradatamente le Istituzioni che la progredita Opinione proclama necessarie a quello

stadio della vita civile in cui ci troviamo. Il primo pensiero non so se più dir si debba sacrilego, o pazzo, poichè, se da un lato contiene la più manifesta violazione delle naturali leggi, dall'altro è fecondo di tristissime conseguenze, ed alla fin fine non giova, nè può giovare neppure ai suoi autori. Da esso nascono le rivoluzioni sanguinose; chè i popoli, così contrastati, sono come uomo che sta sull'orlo di un precipizio in cui taluno tenti di gettarlo: minacciato nella propria esistenza, egli reagisce in modo conforme alla minaccia ed al pericolo, ed eccedendo quasi per istinto, non risparmia neppure alla vita dell'assalitore. Pazza è poi l'impresa, perchè, quand'anche la ragione non provasse quanto sia vano il lottare coi destini providenziali dell'uomo, la storia dovrebbe sgannare i meno veggenti ed i più ostinati. In essa è scritto, ad ogni pagina, che i popoli non periscono; che essi cadono bensì talvolta cogli autori de' loro mali, ma per risorgere di poi, ed essi soli, a nuova vita, conquistando i negati progressi. L'unico frutto adunque che si raccolga dai Governi stazionarii si è di scavarsi la fossa e di costringere i popoli ad arrivare al loro scopo providenziale per la via delle Rivoluzioni violente, invece di giungervi per quella delle Riforme, che sono esse stesse una pacifica rivoluzione. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Polonia, la Grecia ci porgono i più manifesti esempi della via tenuta costantemente dai popoli contrastati nel cammino della civiltà. A noi fu ora più benigno il cielo, poichè qui si compie una vera rivoluzione nel seno della più profonda pace, ed in un momento in cui l'unione, e l'accordo tra Principi e popoli è tale, che mai non fu ne sì forte, nè sì verace. Immenso beneficio! perchè le rivoluzioni sanguinose, oltre alle deplorabili loro conseguenze immediate, sogliono essere precedute da lunghi e ripetuti tentativi, che talvolta producono un temporaneo regresso; perchè esse consumano spesso gli elementi di civiltà che si racchiudono in una nazione, perchè infine con esse è impossibile il progresso graduato; ond'è

che, effettuandosi le riforme quasi per salto, spesso avviene che contro la natural legge alcune istituzioni precedano le idee del popolo, e lo trovino non ancora abbastanza preparato a porle in pratica con profitto.

L'Italia è la prima nazione meridionale che, sorgendo per forza propria, offre al mondo lo spettacolo veramente grande di una rigenerazione preparata, ed effettuata d'accordo tra i Principi, ed i popoli, e seguita da un rinserramento fra di essi dei vincoli di fiducia, e di affetto. Cotesto fatto, glorioso per la patria nostra, si debbe ascrivere agli insegnamenti della storia, al particolare carattere del popolo italiano, che concilia in se la vivacità e l'arditezza del pensiero colla maturità del consiglio. L'Italia è debitrice del suo risorgimento alla civiltà, ed alla saviezza del Popolo, ed al senno dei Principi. Il popolo seppe progredire intellettualmente e moralmente, anche ne' tempi meno favorevoli, egli preparò nelle idee la rivoluzione, che doveva estinsecarsi, ed esser posta in atto con nuove istituzioni; egli seppe manifestare i proprii bisogni in tal modo, che fosse ad un tempo sufficiente a farli apprezzare, e lontano dal produrre politici sconvolgimenti; e, pel modo stesso con cui palesò i proprii desiderii ed i suoi bisogni, diede prova di essere maturo ai destini cui aspirava. — Questa è vera gloria del popolo, e giova ricordarla acciocchè l'esempio non vada perduto. I tre Principi Italiani Riformatori diedero al mondo il più chiaro esempio del vero principato civile. Due principii importantissimi si racchiudono, siccome già ho notato, nelle Italiane Riforme e furono con esse dagli Italiani Principi proclamati col fatto in faccia all'Europa. Il primo è, che l'umana perfettibilità appartiene anche ai civili reggimenti, e che perciò legge universale e costante de' Governi è il moto progrediente, e non l'inerzia. Il secondo principio consiste in che debbansi dai governi concedere quelle istituzioni che idealmente il Popolo ha preparate e che l'Opinione pubblica richiede. Dei quali due principii il primo è assoluto, ed esprime

L'essenza stessa della civiltà e del progresso: il secondo è relativo, ed indica la legge della opportunità per l'esecuzione del principio precedente.

I nostri Principi hanno riconosciuto coi più solenni fatti ambedue questi principii; essi li hanno tradotti dalla speculazione nella pratica, e li elevarono al grado di assiomi di pubblico diritto. Per tal modo diedero fermissimo e ragionevole fondamento alla fiducia che la Nazione in essi ripone, assicuraron per l'avvenire l'ordine e la pace interna, ci resero forti contro lo Straniero, e posero quelle basi per cui è lecito sperare che i reggimenti civili siano per armonizzare colle leggi dell'incivilimento. A chiunque consideri la storica novità di questi fatti, e la loro somma importanza; a chi conosca quanta forza d'animo, e sicurezza di giudizio si richiegga in un Re rigeneratore, le Riforme Italiane non possono non parere veramente degne di Principi civili e filosofi. E noi Piemontesi non dimentichiamo che il primo atto solenne con cui l'opera della italiana indipendenza e delle successive riforme fu iniziata venne dal Re CARLO ALBERTO fin dall'anno 1846; non dimentichiamo, che a quel primo atto di indipendenza, e di dignitoso coraggio il popolo della Capitale, e quello delle Provincie si commosse, si sentì capace di alti destini, si unì più strettamente al Principe nel comune affetto alla patria; e che lo fece palese con solenni manifestazioni. Una bellissima gara si apre fra i Principi riformatori e fra i Popoli italiani. Quanto ai Principi non dubitiamo, che niuno di essi vorrà contraddire a' succennati principii arrendendosi a mezzo della via sapientemente intrapresa, nè credere che il suo popolo sia da meno degli altri popoli italiani, e stranieri. Quanto ai Popoli essi gareggeranno in civiltà usufruttando con costanza e con coraggio le nuove istituzioni, abilitandosi a nuovi progressi e conservando sempre un contegno in cui l'energia, e la vita non rechino mai nocimento alla moderazione, ed alla dignità. Imitiamo il popolo Romano; imitiamo l'eroica popolazione di Ferrara. Possa la nobile gara estendersi a tutti i Principi ed a tutti i Popoli italiani, sicchè non abbiamo più ad attristarci pensando ai Fratelli che finora hanno indarno invocato dal cielo una sorte conforme alla nostra! Dio benedica i loro voti! Dio tocchi il cuore de' Principi e li rimeriti coll' affetto, e colla fiducia dei loro Popoli.

I principii politici e civili sanzionati dai tre Sovrani Riformatori sono fecondi di conseguenze per l'italiano incivilimento; furono distrutte, per opera dei nostri Principi, le colonne d'Ereole, ed è cancellato dalle sociali materie il famoso motto *non plus ultra*.— Si deve progredire; il progresso è condizione di vita e di pace per i popoli e per il Re; l'epoca e l'opportunità delle nuove istituzioni è indicata dal progresso delle idee, dalla pubblica opinione; il tradurre le ideate istituzioni nella pratica è opera consentanea ad un naturale precetto dai Principi riconosciuto ed osservato.— Che ci resta adunque a fare a noi Popoli italiani? Non ci rimane, che di preparare in noi medesimi i nuovi progressi sociali usando e fecondando le nuove Istituzioni concesseci, di creare in noi delle forti e sincere convinzioni; di procurare di renderle comuni, ed universali, di esporre i nostri bisogni liberamente e con filiale affetto ai nostri Principi, e confidare nel loro senso, e nella loro lealtà.—

C. CADORNA.

## DEI DIRITTI E DEI DOVERI DELLA STAMPA

IN RELAZIONE

### COI GOVERNI ESTERI

Allorquando sia interamente commesso all'arbitrio del Governo, e de' suoi ufficiali il permettere od il vietare la Stampa delle scritture politiche, egli è mallevadore di tutti i richiami che si possono fare dai Governi Esteri. La cosa non può procedere allo stesso modo allorquando il Governo abbia promulgato una legge per cui si statuisce ciò che sia lecito, in fatto di Stampa,

e promulgandola abbia istituita una giurisdizione la quale applichi la legge ai singoli scritti. Allora esso non può tenersi mallevadore nè degli Scrittori, nè dei Magistrati preposti a pronunciare sulla stampa. Non degli Scrittori, perchè non si frammette a permettere od a vietare i loro scritti: non dei Magistrati che pronunciano sulla Stampa, perchè non si frammette a confermare, o ad emendare i loro giudizi. Nel sistema delle Censure repressive questa proposizione è evidente: sancita dalle leggi la libertà della Stampa, non può essere fondato in diritto alcun richiamo di un Governo estero, contro il Governo nazionale nè per alcuno scritto che nel territorio di questo si sia pubblicato, nè per alcuna sentenza dei magistrati che abbiano assolto l'autore dello scritto di cui quello si lagna.

Allorquando esiste una legge la quale, definendo le opinioni lecite pubblicarsi colla Stampa, abbia istituito un magistrato il quale applicando quella legge dichiara per anticipazione quali scritture sia o non sia lecito stampare, la condizione del governo è la stessa. L'atto del Magistrato, che dichiara lecita od illecita la Stampa di uno scritto, non può riguardarsi come atto del governo, il quale commetterebbe contro lo spirito della legge sulla Stampa, quando intimasse, al magistrato deputato ad applicarla, quali scritture debba impedire, e quali no. Perciò nelle notificanze promulgate dal governo Pontificio il 30 dicembre p. p. è detto che i revisori debbono attendere *al solo disposto della legge*, con che quel governo non stabilì un precetto che derivi autorità dal suo volere, non fece che dichiarare, a sicurezza comune, un precetto che deriva dalla natura stessa dell'ufficio che adempiono i magistrati di revisione. Il governo non può dunque stare mallevadore verso i governi stranieri nè degli scritti che si pubblicano, nè dei giudizi dei revisori, perchè esso non può intimare ai revisori, nè questi possono agli scrittori, una regola che non risulti dallo spirito della legge espresso nel suo testo, e inteso secondo ad essi suggerisce l'intima coscienza, o giusta, od erronea che sia. L'irresponsabilità dei Governi che sanciscono colle loro leggi la libertà della Stampa è riconosciuta universalmente. Maggiori preoccupazioni si oppongono forse alla sentenza che difende l'irresponsabilità dei Governi che istituirono tribunali di Revisione; perchè, facendo riguardare la revisione come una istituzione, per cui il governo permette le scritture che gli aggradano, e vieta quelle che gli disgradano, la lunga abitudine impedisce di tenere conto dell'indipendenza che debbe competere ai magistrati che applicano la legge di revisione.

Premesse queste considerazioni vediamo di quali fra gli scritti che discorrono dei governi stranieri debba vietarsi la pubblicazione a termini della legge del 30 ottobre. Per quelle, sono eccettuate dalla libertà di pubblicarle, che è diritto comune, le scritture che offendono *la persona e la dignità dei Principi stranieri*. Di riverenza che sia dovuta ai governi, alle leggi, ai magistrati stranieri non si fa parola. A primo aspetto si ravvisa come il precetto della legge, che limita la libertà dello scrivere, sia ben diversa secondo che si tratti di cose interne o pur di cose esterne. Allorquando si tratta di cose interne, è vietato tutto ciò che è contrario *al governo, ed alle sue leggi, ai suoi magistrati*. Non così allorquando si tratta di cose straniere. Il legislatore sa che ciascun governo debbe provvedere alla propria, non all'altrui conservazione: che agli stranieri, quando credano pericolose le scritture stampate in altro stato, tocca usare ogni mezzo che credano giusto ed opportuno a respingerne od a prevenirne i danni, non a noi di opporre alla libertà degli scrittori tali impedimenti per i quali, tutelando gli interessi degli stranieri, si scemi ai cittadini la facoltà di propugnare quelli della propria patria. Il legislatore conobbe tuttavia che, in una Monarchia, la riverenza dovuta al Principato, debb'essere tale, che non ha da venir meno nè anche verso i Principi stranieri ai quali non siamo tenuti di alcun omag-

gio, nè anche verso i Principi i cui interessi siano contrarii a quelli della nostra patria. Perciò vietò che non si offendesse la persona o la dignità dei Principi stranieri.

L'oltraggio verso le Teste Coronate è una colpa in cui non incorre alcuno scrittore che abbia caro il proprio decoro, perchè sa che, così nelle parole come nei fatti, così all'Estero come nello Stato si debbe avere per inviolabile la persona o la dignità dei regnanti\*. Allorquando altri incorra in tal colpa, la legge prescrive ai revisori di trattenergli le malpensate parole.

La legge proibisce inoltre tutto ciò che *pregiudica al regolare andamento del governo nei suoi rapporti sì interni che esterni*. È facile comprendere come la Stampa possa turbare il regolare andamento del Governo nei suoi rapporti esterni: allorquando le passioni popolari contro una potenza straniera si eccitano a segno che riesce difficile mantenere la pace: allorquando si impedisce il buon esito dei negoziati o collo svelare pratiche che debbono restare segrete, o coll'attribuire al governo intenzioni che non abbia; molti casi di tal fatta possono immaginarsi. Ma perchè uno scritto dispiacendo ad un governo straniero, questo ne faccia richiamo, ne consegue che il *regolare andamento del governo* prescriva una più rigida severità di censura rispetto alla discussione della politica estera? Sarebbe questo un *andamento* di governo oltremodo *irregolare*. La misura della libertà che si attribuisce agli scritti non sarebbe nella legge; ma nelle istruzioni segrete del governo, ed in quali istruzioni! in quelle che avessero fondamento non nell'interesse dello Stato ma nella minaccia dello Straniero. Ben male avvisati sarebbero quelli che credessero per tal modo mantenere l'armonia coi governi stranieri, e così il regolare andamento del nostro nei suoi rapporti esteri. Vi hanno tali Governi Stranieri ai quali la Stampa che si occupa degli interessi Nazionali comparirà sempre come un pericolo, o come un insulto. Quando siasi dato ascolto ai loro richiami ne proporranno ogni giorno di nuovi, e di più indiscreti. Se inclinano a guerreggiare cosiffatte soddisfazioni non basteranno mai ad acquietargli; ne vorranno di tali, per cui si serve ai loro, più che ai nostri interessi, di tali, alle quali non potrà mai consentire un governo che abbia caro il suo onore, e l'onore della sua nazione. Se inclina alla pace non sarà questo o quello scritto, questo o quell'articolo di giornale che gli farà mutar partito. È dunque miglior consiglio opporre a questi richiami che, essendo fissata una legge, essendo istituita una magistratura per applicarla, il governo non può frammettersi in fatto di stampa. È consiglio più giusto, perchè la stampa è così soggetta ad una legge uniforme, applicata in modo uniforme, non vario, secondo le maggiori o minori esigenze dello straniero, secondo il maggiore o minor timore di chi governa. È consiglio più decoroso, perchè non dà allo straniero il diritto, quasi di fare la legge agli scrittori nazionali, di inalberare verso i governi italiani pretensioni che certamente egli non farebbe valere contro alcuno dei grandi potentati d'Europa. È consiglio più consentaneo ai desiderii ed ai bisogni della nazione, perchè le rassicura e sulla perfetta indipendenza del governo, e sulla libertà di discutersi i proprii interessi, che è fondamento e condizione di ogni altra libertà. È finalmente consiglio più prudente, perchè libera il governo dal partecipare alle lagnanze che si possono muovere contro la revisione, o contro gli scrittori. Queste considerazioni ap-

\* L'oltraggio mai, nè verso i regnanti nè verso i privati, perchè oltraggio significa ingiuria non meritata; ma non può essere interdetta verso i regnanti esteri severa giustizia, poichè verso di essi non vi ha debito di omaggio di sudditanza, anzi è questo doveroso ufficio degli scrittori; altrimenti niun freno vi sarebbe alla nequizia coronata quando abbia superata la sinderesi. Chi biasimerà lo scrittore che getterà l'infamia sopra un Nerone, un Eliogabalo o simili mostri? eppure se deve bastare la corona a rendere inviolabile la loro dignità questa salverà i morti come i vivi. E mi pare che questa sanzione non sia inutile anche ai tempi nostri. . . parlo di un Principe Indiano, di cui si narrano le più atroci nefandità.

partengono alla politica, e non al diritto; ma perchè dimostrano che il *regolare andamento* di un governo nazionale bene ordinato, richiede che non si secondi, e non si tema ogni richiamo dello Straniero, dimostrano che la possibilità o l'esistenza di così fatti richiami non può mai dare una ragione fondata in diritto, per interpretare più strettamente la libertà che la legge attribuisce agli scrittori.

UN DOTTORE DI LEGGI.

INDIRIZZO DEI CASALESI

AL RE

PER L'EMANCIPAZIONE DEGLI ISRAELITI

Quantunque, pel favore ottenuto dalla pubblica opinione, la causa degli Israeliti possa chiamarsi matura, sentiamo con piacere che da tutte le provincie dello Stato essa verrà patrocinata con appositi Indirizzi in sussidio di quello già rassegnato al Regio Trono dalla Deputazione Torinese. Nè devono questi nostri clienti sconfortarsi se anche i comuni voti non venissero esauditi con quella prontezza che si desidera: ciò potrebbe procedere da cause indipendenti dal buon volere di Chi con tanta saviezza ci governa. Essi non ignorano che hanno ancora degli avversari, sebbene non si mostrino colle armi in pugno, ciò che rende più difficile il combatterli; e che per riuscire nel loro intento questi nemici si prevalgono delle stesse angustie in cui stanno rinvolti, ponendo a sindacato tutto che li riguarda, pensieri, parole, opere ed omissioni, l'interno e l'esterno delle case e delle botteghe, i contratti, i traffici, i comitati di moralità, le giunte di beneficenza, e va dicendo. Siamo quindi nell'intima persuasione che questi nostri Fratelli si adopereranno a tutto potere per non lasciare a' malevoli il menomo appiccio, massime in questa nostra città, ove essi hanno in copia lumi, mezzi e volontà; e scuoteranno l'antica muffa, fin dove possono, senza sussidio esterno, pensando che ogni passo da essi fatto verso l'Emancipazione sarà tanto meno di via che l'Emancipazione dovrà percorrere per giugnere fino a loro. — Diamo qui intanto il testo dell'Indirizzo dei Casalesi.

GIUSEPPE DEMARCHI.

MAESTÀ!

Se intorno al Vostro Trono tutto è festa, è gaudio, è tripudio; se più d'un ciglio è umido, perchè anche la gioia, anche la riconoscenza han le loro lagrime; se dall'alpi al mare uno è il pensiero, uno il sentimento che anima i popoli vostri; se infine tutti i vostri figli non han più voce che per benedire al pio, all'ottimo, al generoso Monarca, tutto è opera vostra, augustissimo SIRE: e, mentre colle proclamate civili riforme Voi innalzate, a gloria vostra, tale un monumento, che non perirà in eterno, la storia ha già registrato il vostro nome fra i Grandi, che quaggiù passarono benedicendo.

Se non che, fra tanta pubblica esultanza duole il vedere che una parte non dispregievole di sudditi, cui pure Italia fu culla, per cui pure risplende tanto sorriso di cielo, debba starsi triste e silenziosa spettatrice della comune letizia, quasi questa sola riesca a dare maggiore risalto alle antiche sue angustie. Ma essa s'inganna: e come il maggior astro spunta per ogni vivente, sebbene a tutti non tramandi nel tempo stesso i suoi benefici raggi, così non fia che a quei sudditi pur non giungano le amoroze cure del Padre comune. Uno spazio di 18 secoli disgiunge, è vero, il Cristiano dall'Israelita, ma non tutti i nostri padri si convertirono al primo apparire del vessillo di redenzione: questi ha solo il torto, se già non è disgrazia, di essere in ritardo, nè forse senza colpa de' nostri maggiori: ma, siccome Dio, vestite umane spoglie, ordinò agli Apostoli d'insegnare a tutte le genti senza por limiti alla durata della loro missione, così dura tuttora l'obbligo di

osservare il divino precetto, di aprire gli occhi, non di respingere il fratello non ancora rigenerato dal Divino Sacrificio.

Per quanto viva ne sia la Luce, non basta l'anteporre al misero Israelita il segno dell'umano riscatto per redimerlo dal regno dell'errore; è d'uopo che la sua pupilla sia preparata e disposta ad affissarla, ed a riceverne il benefico raggio, il che è opera della civiltà, e perciò della istruzione e della coltura, a cui non può l'Ebreo partecipare, se non ha comuni co' suoi connazionali i libri, i ginnasii, le lettere, gli studi, le dottrine, le scienze, l'esercizio dei civili dritti: e lo escluderli da tutti questi benefizi per la ragione che non vi è vera civiltà dove non è cristianesimo era per lo addietro lo stesso che condannarli a perpetue tenebre, non potendo essi diventar Cristiani prima di essere civili.

Ma al senno della MAESTÀ VOstra era riservato il compimento della divina missione. Quella barriera, che scemava la patria celeste di tanta parte di fratelli, foggiate anch'essi ad immagine di Dio, e di tanti sudditi e difensori la terrena, cadrà al soffio di quella Sapienza, dinanzi a cui disparvero poc'anzi tanti statuti, che più non si confacevano alla mutata condizione dei tempi. E se noi, divoti al Cristo ed alla sua Chiesa, alla voce supplicevole dei seguaci di quella religione, che fu madre ed iniziatrice della nostra, uniamo i nostri fervidi voti, non è per muovere la MAESTÀ VOstra ad un atto di giustizia, che il vostro senno non abbia già maturato, ma perchè, avvezzi ai miracoli della magnanimità Vostra, noi ci crediamo in dovere di farvi anticipato plauso.

Dio Vi conservi lungamente all'amore de' vostri popoli!

## VARIETÀ

—Due supplementi del Giornale delle Due Sicilie dei 18 e dei 19 corrente portarono l'annuncio di parecchie leggi pubblicate da Re FERDINANDO: richiamate in vigore le leggi degli 8 ed 11 dicembre 1816: ampliate le attribuzioni delle Consulte di Napoli e Sicilia instituite colla legge organica del 14 giugno 1824: chiamati a farne parte come consultori straordinari le grandi cariche giudiziarie, ed amministrative del Regno: pubblicata una legge di censura sulla stampa che instituisce una Commissione Superiore pel Napoletano ed una per la Sicilia: quella di Napoli presieduta dal Presidente della Pubblica Istruzione sotto la diretta dipendenza del Ministro di Agricoltura e Commercio, quella di Sicilia presieduta dall'Intendente: un distinto ecclesiastico Vice-Presidente: le norme di questa censura, ad un dipresso, quelle portate dalla legge nostra: — Il Conte D'AQUILA fratello del Re, Luogotenente Generale in Sicilia: — Amministrazione di quell'Isola, separata da quella degli Stati al di qua del Faro: — Le due Sicilie indipendenti l'una dall'altra nella magistratura e negli impieghi: — a quella ed a questi chiamati i soli provinciali.

La Gazzetta del nostro Governo riferì queste leggi senza commenti: — il *Risorgimento* nell'ebbrezza della gioia le annunciò come *faustissime notizie* — noi non conosciamo abbastanza nè le leggi del 1816 nè quella del 1824 per giudicarne. Se ricorriamo agli storici troviamo che le leggi del 1816 susseguirono all'amazzamento del Re GIOVACCHINO e sono contemporanee al ministero CANOSA — quelle del 1824 vennero dopo il Congresso di Verona. — Attendevamo a giudicarne dopo averle esaminate: intanto suspendevamo la gioia, aprendo tuttavia il cuore alla speranza che questo fosse un primo passo a fare entrare quel nobile regno nelle vie delle Riforme ed a far cessare lo spargimento di sangue.

Ma le notizie posteriori mostrano come codeste concessioni fatte alla paura siano giudicate non che in Sicilia, ove la libertà si conquista a mano armata, anche in Napoli dove le lagrime si confondono col sangue sinora inutilmente ver-

sato: in Sicilia si rifiutano e si tien ferma la domanda della costituzione del 1812; in Napoli si lacerano gli editti che le pubblicano. Tremenda lezione ai Principi che non sanno comprendere la loro epoca, e che non sanno imitare l'esempio di quei gloriosi dell'Unione che si posero a capi del progresso! — Per ispirare fiducia, il Re prometteva un'amnistia — a quelli in carcere, non agli esuli — si dava ai ragazzi — poi si estendeva ad alcuni degni cittadini che si trovavano prigionieri — ma nello stesso tempo si sostenevano per ragioni di pubblica tranquillità sopra un'isola sino a nuova risoluzione!!

Ancora un Supplemento della *Lega Italiana* ci porta la notizia di una infrazione al dritto delle genti — dico male, al dritto dell'umanità. Palermo da parecchi giorni, senza intimazioni, è bombardata dai Regii; — I Consoli di tutti i Governi hanno protestato; — Il bombardamento continuava mentre si pubblicavano le graziose concessioni di FERDINANDO II. I Palermitani resistono tuttavia e i petti loro sono più saldi che non le mura delle nobili case di quella antica ed illustre città.

P. D. PINELLI.

— Fu annunziato dai giornali che i Magistrati Austriaci abbiano in qualche caso voluto da sudditi Sardi, che si resero attori avanti a quelli, la cauzione *iudicatum solvi*, malgrado la perfetta reciprocità di trattamento fin qui per lo addietro osservata nella pratica, ed anche espressamente pattuita fra i due Stati colle notissime convenzioni politiche dei 4 ottobre 1751, 31 agosto 1763 e 19 novembre 1824. Nelle quali, benchè non sia alla lettera convenuta, è però indotta dallo spirito e dal fatto precedentemente e susseguente la dispensa da quella cauzione. Ciò diede luogo per parte del Regio Governo ad eccitare l'attenzione de' nostri Magistrati onde sia osservato esattamente riguardo ai sudditi Austriaci il prescritto dall'articolo 53 del vigente Codice Civile. \*

Il primo fatto è vero: essendo vero anche il secondo, facciamo voto che i nostri Magistrati vengano autorizzati a fare un'eccezione a favore di quegli Italiani che sono tuttora soggetti all'Austria. Abbiamo con essi comune la patria, comuni le speranze, comuni gl'interessi, concordi gli animi ed i pensieri. Se la reciprocità è cessata collo Straniero, non si sciogla no, ma si stringa e si fortifichi ogni dì più fra gli Italiani. Se i Lombardi ed i Veneti godessero della giusta loro autonomia, non verrebbero ad infrangere i santi vincoli. Non si faccia loro sopportare la pena della colpa straniera. Anche questa è giustizia.

\* *Eccone il testo:* In qualunque materia, escluse quelle di commercio, lo straniero che sia attore, se non ha domicilio fisso nei Regii Stati, sarà tenuto di dar cauzione pel pagamento delle spese e dei danni ed interessi risultanti dal processo, quando non posseda nello Stato beni stabili di un valore sufficiente ad assicurarne il pagamento, salvo che nel paese dello straniero si pratici altrimenti verso i Regii sudditi.

GIUSEPPE CAIRE.

— Anche a Intra si fecero solenni Esequie ai poveri Lombardi.

La musica scritta da un insigne diletante Intrese, or gemebonda, ora fremente, non risvegliava ma traduceva i due sentimenti del mestissimo rito.

In quest'opera di patria carità s'affratellarono a quei d'Intra i cittadini di Pallanza: viva l'Unione!

Il Clero esequiante non volle retribuzione: viva la liberalità del Clero Intrese!

Ora circola tra quei vigilanti Incoli del nostro confine un proclama che ci par degno di più estesa pubblicità. Eccolo:

INTRESE! - Le divisioni e le discordie civili degli stati dei municipi e dei comuni in Italia furono primiera cagione del continuo servaggio della patria allo Straniero, ed ostacolo all'indipendenza ed alla nazionalità. Ora, per la Dio mercè, PIO IX, LEOPOLDO II e CARL'ALBERTO aprirono colle concesse liberali Riforme un varco sicuro alacquisto stabile dell'italiana nazionalità: ma ci rimane un vivo monumento, una memoria costante delle passate

divisioni nei dialetti, differenti non solo nelle grandi provincie italiane, ma anche nei comuni tra loro finitimi, e compresi in un medesimo circondario amministrativo. Perché noi non cureremo il modo di scordarci delle passate nostre miserie e di mostrare al mondo che abbiamo in tutto acquistato la propria nazionalità, e che non siamo più piemontesi, genovesi, novaresi od altro, ma solo Italiani?

Il modo è facile e ad un tempo di grande utilità anche individuale — Obblighiamoci a dismettere i dialetti, ed a parlar sempre l'italiano idioma, sicchè divenga connaturale a tutti, e scompaiano le tracce dei malaugurati italiani dissidii.

Per tal modo, raggiunto lo scopo primario di saper noi apprezzare e voler essere solo italiani, ne dimanerà anche l'utile grandissimo di saper con facilità, e senza titubanza bene esporre i nostri concetti nelle circostanze, e nei luoghi in cui i dialetti sono disdicevoli, e non ammessi. Ciascun la proviamo questa difficoltà. Chè comunque conosciamo per principii la nostra lingua, e la scriviamo, non così ci è prono ed abituale l'esprimerci in parole. Da quest'anno noi saremo ammessi alla discussione della cosa pubblica (primo fondamento di libertà e d'indipendenza) e proveremo allora il vantaggio del saper francamente, in parole italiane, e con accento italiano esprimerci.

Certo che noi non dobbiamo credere sia per essere sì facile e pronto l'esito di toglier dalle bocche di tutti il dialetto, massime fra il popolo, ma siccome ogni avvenimento politico o nazionale si attacca ad un principio, più tosto avremo curato il principio, più tosto raggiungeremo il fine.

E però mentre non avrassi difficoltà ad ottenerlo da chi ebbe una educazione e non è inalfabeto, almeno la nuova generazione, i fanciulli sciorrano le prime voci in italiana favella, e la parleranno, senz'altra scuola, come nelle parti d'Italia, dove la lingua parlata si accosta, assai da presso, a quella dei nostri grandi Scrittori. —

Già alcune città dei domini del Re ne dieder l'esempio. Seguiamolo volentieri, e diciamo come i Verellesi, che se alcuno riderà, riderà per poco, e riderà bene chi riderà l'ultimo.

Intra 27 gennaio 1848.

Sott.º L. COBIANCHI Regio Sindaco.

Noi sottoscritti di buon grado e con animo riconoscente accettiamo la patria proposizione qui sopra fattaci dal degno Capo della rappresentanza Municipale e ci obblighiamo a parlar sempre, e con tutti l'italiano nostro idioma.

Seguono le firme.

Intresi! noi ripetiamo, siate fermi nel proposito e nessuno riderà di voi — Così ci fosse dato promettervi che niuno sarà lento a seguirvi! Ma voi che, pesando le difficoltà dell'impresa, pur vi metteste in essa, voi ci rallegrate della fiducia di vederla compire —

Oh sì! l'accento del pensiero italiano, in tutto, dappertutto, e sempre.

#### NUOVO ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO \*

Riceviamo da Tortona un caro Opuscolo, in cui troviamo sostenute con logica alquanto sospettata, alcune proposizioni d'una ortodossia colossale, che ci persuadono non mancare colà le coscienze timorate sullo stampo di quella del noto Oblato, che stanno sempre in sentinella temendo un'invasione riformista nel Cattolicesimo. Che ci pigliano per eretici! — L'autore con una modestia veramente ultra-lodevole, amò meglio di non esporsi a questi petulanti applausi dei popoli, e rivolgendosi anonimo ad un amico anonimo, che aveva qualche scrupolo circa alla nuova legge sulla Stampa, gli mette in pace la sinderesi colle seguenti sentenze, che noi scegliamo come più singolari. Difende — che la Revisione Ecclesiastica è *involuntabile* e sopravvive alla nuova legge — che, dopo questa, è vero che un suddito di S. M. non cristiano può far senza della Revisione Ecclesiastica, ma i sudditi Cristiani vi son sempre soggetti, dica che sa dire la legge. — Finalmente che l'Ex-Vescovo di Pinerolo fece molto bene a dichiarare in *peccato mortale* il Chierico che pubblicasse cose, anche oneste e buone, senza suo permesso, e lascia capire che non avrebbe fatto male ad

estendere il *peccato* anche ai laici. — Non c'è mestieri di commento per intendere che il Reverendo anonimo deve essere in *peccato mortale* senz'altro, non essendo credibile che il suo Ordinario abbia approvato un linguaggio così strano ed imprudente, a meno che vogliasi, per umanità, supporre l'anonimo preso da monomania cagionatagli dalla perdita del dilettevolissimo impiego di Censore, locchè non ci risulta.

\* Osservazioni sovra un articolo della CONCORDIA (circa la censura Ecclesiastica). Novi, tipi Mugretti.

MANARA.



#### NECROLOGIA

### GIOVANNI PRINA e GIUSEPPE ANTONELLI

La mattina del 27 gennaio 1848 la gramaglia del feretro copriva in Novara le spoglie di due uomini onorandi e benemeriti. E in tutta la città era lutto e dolore.

D. GIOVANNI della nobile e decurionale famiglia PRINA, e nelle cariche pubbliche e nei privati negozi, s'era cattivata l'affezione e la stima di tutti gli onesti. Ricco di fortune e di virtù, aveva da molti anni consacrata alla sua Città nativa un ingegno vasto e una vita operosissima. Nell'amministrazione degli Istituti, che la carità dei suoi Concittadini ebbe aperti e al soccorso della povertà e alla cura dei morbi e alla istruzione della gioventù, seppe e correggere abusi, e dar norme sapienti, e condurli a floridezza. Sindaco più volte, e per parecchi anni, governò il Municipio con senno e con fermezza; così che, aiutato dagli rispettabili suoi colleghi, ideò, promosse, e in gran parte compì quelle opere di utilità e di ornamento, che resero Novara comodo soggiorno agli abitanti, e grato ai forestieri. In parecchie congiunture di delicati e difficili affari tenne saviamente quella via di moderazione che molti sanno encomiare, pochi praticare; e, apprezzando, al giusto, i desiderii de' suoi amministrati, mantenne i riguardi dovuti a chi siede in loco più eminente.

Premio di bene spese fatiche egli ebbe dal Regio Governo la decorazione dell'ordine Mauriziano. Ed ora, che più larga aprivasi la cerchia dell'attività municipale, ora che il libero voto de' suoi concittadini lo avrebbe onorato di una fiducia, tanto più cara quanto è meglio meritata, ora, che tempi migliori incominciavano, egli riposa nella morta quiete del sepolcro. Il mattino del 22 gennaio assisteva col Consiglio civico e colle autorità alla solenne festa di san Gaudenzio: la sera gli scorreva lieta in amichevoli conversari: il mattino del 23 non vi rimaneva di lui che una salma inanimata. O LUIGI e EUGENIO Avvocati, RONDONE PRINA, figli adottivi e carissimi al defunto, piangete pure e date sfogo al vostro cordoglio: chè nulla potrà giammai risarcirvi di tale perdita. Ma noi, mentre il nostro accompagna il vostro rammarico, troviamo pure qualche conforto, e nella mente vostra e nel vostro cuore abbiamo un pegno sicurissimo che dal Padre raccoglierete eredità e tesoro di affetti; ond'egli sopravviverà in voi oltre alla tomba.

— Nello stesso giorno rendeva l'anima a Dio il Professore AVV.º GIUSEPPE ANTONELLI. E il giorno appresso i suoi Colleghi, atteggianti a mestizia e col pianto sugli occhi, onoravano le sue esequie e gli pregavano la pace dei giusti. Ne disse le laudi il ch. Cavaliere GIACOMO GIOVANETTI, anziano degli avvocati di Novara e lume del foro Piemontese.

E il lodato era degnissimo del lodatore. Il quale rammentò come l'ANTONELLI, appena conseguito il dottorato, fosse eletto ad insegnare altrui la scienza del giure civile e del canonico. Tanto già vi si era addentrato in quella età, in cui altri appena ne ha varcato il limitare! Le sue lezioni non furono date a stampa, ed è a dolere. Ma il signor GIOVANETTI molto opportunamente avvertì, che una cosa v'ha al mondo la quale è più durevole che l'arte di Guttemberg, e questa è la gratitudine degli Allievi che proseguirà sempre la memoria dell'ottimo ANTONELLI. La funebre Orazione diceva di poi le palme colte dal Defunto nella dura palestra del foro, dove la sua perizia, la schietta eloquenza e la somma rettitudine gli avevano procacciato la fiducia dei Magistrati, l'affezione dei clienti, e la stima degli avversarii. I quali se temettero sempre in lui l'arte del giureconsulto, non sospettarono giammai della fede e della lealtà dell'onest'uomo. Si volse finalmente il discorso ad una famiglia desolatissima, e disse parole che io non voglio ripetere per non ritentare una piaga che manda sangue vivo e recente. Oh egli sarà lungamente desiderato dai molti, che gustarono gli affabili suoi modi e il pregio della sua amicizia!

C. NEGRONI.

L'egregio nostro Collaboratore comunicandoci queste parole sul tristo evento della morte del Professore ANTONELLI, e facendo così pia ed onorata memoria dell'animo e dell'ingegno del Defunto ci ha prevenuto nel nostro divisamento. Però la Redazione del Carroccio, fra i membri della quale il chiarissimo defunto contava parecchi colleghi ed amici, non può dispensarsi dall'aggiungere la sua voce a deplorare questa sventura, che debbe veramente chiamarsi pubblica per quei paesi dove l'ANTONELLI soccorreva e coll'efficacissimo patrocinio e con sicuro consiglio. — Il vuoto ch'Egli lascia nella sua patria non si compirà sì facilmente. —

LA REDAZIONE.

#### AVVISO.

In occasione del Congresso Agrario che si tenne in Casale nei primi di settembre dell'anno ora scorso, alcuni ammiratori di VINCENZO GIOBERTI mossero una sottoscrizione per azioni a due lire caduna, per offrire all'illustre Scrittore un ricco CALAMAO D'ARGENTO CON PENNA D'ORO in segno di riconoscenza pel movimento impresso co'suoi scritti alla Civiltà Italiana — Si distribuirono le Provincie a diversi Collettori; e fu designato come Collettore centrale il Sottoscritto.

I grandi avvenimenti succeduti di poi fecero trasandare il seguito di quest'idea: intanto egli, a scarico della sua delicatezza, notificò ai Sottoscrittori che furono versate presso di lui le sottoscrizioni raccolte in questa Provincia di Casale dal Dottore LANZA, uno de' Collettori incaricati, che sommano a lire 226, oltre a due azioni a lui direttamente pagate l'una da un impiegato, l'altra da un negoziante di Torino:

Quindi per regolarizzare il corso di questa sottoscrizione egli invita tutti i Collettori delle varie Provincie a pubblicare su questo Giornale il numero delle azioni da essi raccolte e ritenute per quindi potere avvisare al modo di esecuzione del progetto acconsentito.

P. D. PINELLI.

#### RETTIFICAZIONE.

— L'Avvocato GAETANO DEMARCHI ci scrive da Zubiena che, «avendo egli sin qui ricusato di prender parte ai nuovi Giornali di Torino (riservandosi di scegliere col tempo fra essi con miglior cognizione di causa), e non volendo che credano che siasi fatto Collaboratore del Carroccio, come sono indotti a pensare per l'accidentalità dell'iniziale G, che, in alcuni articoli del primo e del secondo suo numero, precede il nome DEMARCHI, desidererebbe in conseguenza, che, a togliere ogni equivoco, il nostro Collaboratore acconsentisse in avveire di stampare tutto il suo nome in disteso.»

Ci è grato di poter subito appagare in questo medesimo foglio, e così nei successivi, il desiderio dell'avvocato DEMARCHI, e di cogliere intanto l'opportunità per invitarlo ad abbellire qualche volta il Carroccio de' pregiati suoi scritti. — Ora che la libertà della stampa ha salvata, e speriamo per sempre, anche fra noi, la libertà della parola, gli'interessi Provinciali vogliono essere potentemente difesi dagli Scrittori potenti, e il DEMARCHI è uno dei più insigni fra questi. — Vorremmo quindi che la nativa sua Provincia di Biella fosse rappresentata da Lui nel nostro Giornale: e poche altre vi avrebbero allora un sostenitore più coraggioso, un interprete più facendo, o più ispirato dall'amore di patria, e dallo zelo del pubblico bene.

— Il 29 dell'ora scorso gennaio in un Caffè d'Alessandria faceasi l'inaugurazione del busto di VINCENZO GIOBERTI. — Ci duole che manchi lo spazio a qui inserire il cortese e compito ragguaglio che ce ne porge il Dottore MAURIZIO TARCHETTI.

Accenniamo soltanto che alla cittadina Festa non mancò il canto dei Poeti, non mancò la voce degli Oratori. — Non abbiamo sott'occhio i componimenti dei primi, ma sappiamo dei secondi, che gli Avvocati DAMASIO e DASSENA parlarono con facondia pari all'affetto, intrecciando un sermo di laudi all'immortale Scrittore che insegnò all'Italia a trovare, nella santità della sua Fede e nella potenza del suo Genio, il più valevole mezzo a ritornare all'antico Primato delle Nazioni.

DE-ACOSTINI.

#### AVVISO.

Gli Associati al Carroccio, residenti in Casale, sono pregati di mandar a ritirare il loro foglio all'Ufficio del Giornale al dopo pranzo del sabato, giorno in cui se ne fa pure la distribuzione alle provincie ed all'Estero.

Annunziamo contemporaneamente che a tutti i RR. Uffici delle Poste fu ora spedita dalla Direzione Superiore la facoltà di ricevere le Associazioni al nostro Giornale.

PIER DIONIGI PINELLI Direttore.

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI GORRADO

Con permesso.